



Tradizioni pasquali: “Passar l’acqua” e S. Francesco di Paola

di Giuseppe Merlini *

Durante le festività pasquali le paranze sambenedettesi venivano vestite a festa: erano pavesate e, quelle che avevano guadagnato di più, issavano in cima all'albero il gran pennone perché fosse nota a tutti la bravura dell'equipaggio. In occasione della Domenica delle Palme si adornavano la prua e l'albero delle barche con le palme benedette, che sarebbero state sostituite solo in occasione delle festività pasquali dell'anno successivo.

Anche se la ripartizione del ricavo netto del pescato, generalmente, si faceva ogni mese per gli equipaggi delle lancette e ogni tre mesi per quelli delle paranze, il più importante conto dell'anno si faceva a Pasqua. I conti venivano chiamati *lu ròlle* e, oltre al conto di Pasqua, c'era il conto della prima domenica di luglio, il conto della prima domenica di ottobre (detto della “Vittoria” perché in quella domenica si ricordava solennemente la vittoriosa battaglia di Lepanto) e il conto di Natale.

Al parone, di solito, spettava una parte e mezza, ma poteva ricevere anche una regalia dal proprietario dell'imbarcazione; al *sottoparo* generalmente competeva una parte ed un quarto, a ciascun marinaio una parte, mentre a *lu jvenétte* si aggiungeva una regalia perché, oltre a svolgere il normale lavoro, serrava le vele, si gettava in mare con *lu ciucce* (corda di sicurezza longitudinale ancorata ad una boa nella zona di pesca per ovviare all'eventuale perdita della rete) e trasportava sulle spalle a terra l'equipag-

gio; a *lu merè*, dopo un inizio senza alcun compenso, spettavano, secondo i meriti, da un quarto a tre quarti della parte dovuta a ciascun marinaio; lo sbarzocco aveva diritto a mezza parte.

Scriva lo storico Liburdi rifacendosi ad un documento del 1820: «è stile antichissimo di questo paese come negli altri ove sono le così dette paranze pescherecce, che per il conto detto di Pasqua corre fra Paroni (...) e marinari una indicibile emulazione per un introito maggiore colla pesca. Questo impegno privativo de' soli detti Paroni e Marinari comincia dopo immediatamente il Natale sino il Giovedì Santo. Nelle feste di Pasqua i Proprietari de' legni fanno i conti e quel Parone che risulta di aver guadagnato una somma in più degli altri, ha il diritto di appendere alla cima dell'antenna delle due paranze, una

Bandiera bianca e di portarla anche pescando in mare sino al tempo stabilito in cui si fa il nuovo conto del guadagno della pesca».

Il mattino del giorno di Pasqua, i pescatori si alzavano all'alba, vestivano gli abiti da festa, si recavano sulla spiaggia e, vicino alle proprie barche, discutevano di pesca. Quando il sole iniziava a levarsi, si muovevano: era giunta l'ora di andare in chiesa per ascoltare la messa. Dopo pranzo, le mogli preparavano i *fautte* (fagotti) con ciambelle all'uovo, pizza col formaggio, uova sode, salame, formaggio e qualche fiasco di vino. Lungo la strada si snodava un'interminabile processione di gente che, ora a gruppi più o meno compatti, ora a fila indiana, raggiungeva la chiesetta di Santa Lucia. Intorno al tempio regnava una gran con-



fusione: l'intero paese si era riversato e sparso lungo il pendio del cosiddetto *Colle del Telegrafo*. Qua è là alcuni intonavano stornelli, accompagnati dal suono delle fisarmoniche. All'imbrunire si tornava a casa continuando a mangiare lupini, carrube e fave lesse.

Il lunedì dell'Angelo era di meta il tempio di San Basso di Cupra Marittima e il martedì era il turno della chiesetta di S. Francesco di Paola. Queste scampagnate erano dette passar l'acqua perché per raggiungere le mete, prima della costruzione dei ponti, bisognava guardare i diversi torrenti che si incontravano lungo il tragitto.

A San Francesco si andava la mattina presto per la Santa Messa e nel primo pomeriggio per la consueta scampagnata annuale. La campagna attorno alla chiesa si popolava d'un tratto: comitive si stendevano sull'erba con il fiasco di vino, bomboletti di mare, uova sode ed altre pietanze doverosamente portate da casa. La locale Azienda Autonoma Stazione di Soggiorno negli anni cinquanta concorre-

A SAN FRANCESCO,
PE' GRAZIA RECEVUTE!

Su 'n cime a 'na stradella campagnòle,
Quasce 'nnascòte..., 'mpitte a quiste mare,
Ce sta, da tante timpe, 'na Cchisciòle,
Dduve ce v'è a pregà le marenare.

Jè quatte mure! Ma 'n meccò de Sòle
Tramenze ai pine tutte le reschiare!
'Nu ragge d'òre 'llumene e curzòle,
'Lle puvère cusette sull'altare!

Pe' le parete, scritte fute-fute,
Se legge tante frase còme ccheste:
« O San Francesche mmi, vimme 'nn ajute! »

E sòtte ai quadre, ddòve già perdute
Se vede barche 'n mezze a la tempeste,
Pu' legge anco: « Pe' grazia recevute! »

Oh quante vòte, 'ntrise de sudòre,
So' sùvete pur'ij 'lla còsta sante!
Oh quante vòte, nda 'nu peccatòre,
Su quill'altare me so' strutte 'n piante!

« O San Francesche mmi, spirde st'amòre,
« Sta malati che l'ànema me schiante;
« Chesta tempeste che se 'nfurie 'n còre,
« 'Mpijate ne la rete de n'amante!

« Calma, se pu', 'sta freve... quiste strazie...!
« Reddà la pace a n'ànema perdute!
« O San Francesche mmi, famme 'sta grazie!...

Uje nda 'llòre..., sòtte a n'àtre vute
'N dósse a lu Sante, vute de tuzapie,
Pu' legge anco: Pe' grazia recevute!

va fattivamente alla Festa del Pescatore con contributo proprio.

La devozione sambenedettese per il santo originario di Paola (Cosenza) è molto antica: in pieno ottocento i nostri marinai, sulle prue delle barche, ad invocare protezione, accanto a S. Andrea pescatore, iniziarono a dipingere S. Francesco di Paola e lo supplicavano

durante le tempeste. Si affidavano al Santo anche quando, dopo un naufragio, a nuoto tra i flutti, tentavano di raggiungere la riva mentre le loro mogli, sia nei casi di salvataggio sia nei casi più drammatici, erano già andate con il pensiero alla chiesetta di Grottammare.

* Archivistà del Comune

LA CHIESETTA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

Il culto di S. Francesco di Paola

si diffuse nel nostro territorio durante la prima metà del settecento ad opera dell'ordine dei Minimi e così in alcune chiese si innalzarono degli altari a lui dedicati. Il Santuario di Grottammare risale a quel periodo e si ritiene sia stato eretto intorno al 1742/1743 sui terreni della famiglia Bonomi di Ripatransone per passare poi di proprietà di mons. Antonio Sabatucci (23.03.1835 Ascoli Piceno - 31.12.1920 San Benedetto del Tronto), già nella Segreteria di Stato e diplomatico con diversi incarichi in Sud America. Alla sua morte, avvenuta nella casa di proprietà sita in via Pizzi angolo via Gramsci, la chiesa con la casa adiacente e i terreni sono stati ereditati da sua nipote, Maria Sabatucci, moglie di Giuseppe Cornacchia. Ed è stata proprio la vedova del barone Cornacchia che, dopo la morte del marito nel 1937, ha donato il tempio con l'attigua casa e i terreni ai P.P. Passionisti che lì in maniera stabile sono rimasti fino al 1983.

La chiesetta, di dimensioni contenute e navata unica, è oggi affidata alle consorelle della Compagnia missionaria del S. Cuore di Bologna.



Da sempre, durante l'anno, la chiesetta era meta di pellegrinaggi di devoti: dai marinai che andavano a ringraziare il Santo per una grazia ricevuta, ai proprietari delle nuove barche che vi portavano la ghirlanda, che aveva ornato la prua dell'imbarcazione durante la benedizione, il battesimo e il varo. Sulle pareti, infatti, si potevano osservare i quadri appesi dai marinai scampati dai naufragi, i cuori d'argento e d'oro portati in voto e tra un cuore e un quadro, nomi a non finire mai. Tutti i marinai volevano affiggere su quelle pareti anche la propria fotografia.

Ad eccezione di un unico quadro, purtroppo sono andati perduti tutti gli ex voto che i nostri marinai portavano per grazia ricevuta da scampati naufragi, così come sono andate perdute le centinaia e centinaia di foto. Di queste,

solo una novantina sono state rintracciate grazie a Domenico Ballatore che le ha fotografate di nuovo (le fotografie sono disponibili sul sito www.museo-delmaresbt.it alla sezione "Antropologia del mare" cliccando su "Feste della tradizione marinara" alla pagina "S. Francesco di Paola" e si prega, quanti dovessero riconoscere un proprio caro o qualche conoscente, di comunicare il nominativo all'indirizzo musei@comunesbt.it). Diverse di esse sono state inserite in una cornice che è appesa assieme al quadro nella sagrestia/confessionale e vengono esposte annualmente in occasione della festa ai lati dell'altare.

La chiesetta di S. Francesco di Paola, nel giorno di martedì dopo Pasqua, è ancora oggi, anche se in maniera minore rispetto al passato, meta di marinai sambenedettesi e delle loro famiglie perché il Santo a cui è intitolata è il patrono dei naviganti e dei pescatori. La devozione è talmente sentita dal popolo marinaro sambenedettese che, in occasione della Festa della Madonna della Marina, la processione in mare ha come punto d'arrivo proprio lo specchio di mare antistante la chiesa.

La canapa e la corda.

La grande narrazione di Domenico Nico



di Benedetta Trevisani e Gino Troli *

Guardando al passato della nostra città possiamo ancora calarci nel tessuto di attività e relazioni che hanno costruito un'identità popolare irripetibile. Un prezioso patrimonio di memorie che non è andato perduto grazie alle testimonianze di quanti hanno saputo rappresentare con l'esempio e con il racconto esperienze di vita e di lavoro per noi fondative. Domenico Nico ha dato un contributo notevole in questo senso. Con lui è scomparsa una figura storica in grado di testimoniare con passione quel mondo di spaghi, corde e funi che oggi è sentito come arcaico e sorpassato, ma che è stato vitale per la nostra economia. Con Domenico è scomparsa anche una voce narrante che quel mondo con le sue realtà difficili e complesse ha fatto rivivere per tutti noi nei suoi aspetti più vividi e suggestivi.

Grande narratore, Domenico. Nei suoi racconti, spesso indirizzati alle giovani generazioni, ha saputo trasmettere con matura serenità il senso costruttivo di chi nella vita ha sofferto la fatica, la povertà, la guerra, senza mai rinunciare alla speranza di un futuro migliore conquistato con il lavoro e l'impegno intelligente. Un percorso biografico non sempre facile il suo, ma riscattato dalla voglia di fare, di progredire. "Non mi stancavo mai di lavorare", raccontava. A otto anni viene mandato a girare la ruota presso un funaio che lavorava

dentro al torrente delle Fomaci per due soldi al giorno, vale a dire una lira alla settimana, otto lire in due mesi. E continua a lavorare e studiare per arrivare al diploma di avviamento professionale, ingegnandosi poi, nei momenti di crisi "quando il mare si ammala", ad aprire strade nuove per il commercio delle corde. Viaggia, ricerca, esplora nuovi mercati, lavora per Ferruzzi e per la SARAMO di Ravenna, per l'ABILE di Falconara, per gli ormeggiatori di porto di Ancona, trasformandosi via via da quell'artigiano dello spago che è il funaio in piccolo imprenditore con una ditta propria. E infine impianta nella zona industriale di Acquaviva la sua "fabbrica", come Domenico amava chiamarla, che ha seguito con impegno costante fino alla vecchiaia avanzata.

Un percorso esemplare, soprattutto perché caratterizzato da grande ottimismo ed entusiasmo. Lo stesso entusiasmo manifestato nel racconto sempre preciso e circostanziato con cui ha accompagnato la nascita del Museo della Civiltà Marinara che a lui deve parti importanti dei suoi contenuti.

Le sue ricostruzioni puntualissime delle fasi produttive che andavano dall'arrivo a San Benedetto della canapa più adatta, quella ferrarese, poi sgrossata e pettinata, alla filatura degli spaghi e alla commettitura delle corde, per poi passare alla produzione femminile delle reti e

alla loro necessaria rammacchiatura dopo la pesca, sono state indispensabili per dare vita alla sezione dedicata alla corda (lui stesso sapeva di essere una fonte privilegiata e svolgeva questo ruolo con dignità e consapevolezza). Ricordare le sue frasi davvero epiche sul lavoro di categorie sociali che sono state protagoniste della trasformazione del borgo in città, è davvero necessario per tramandarle alle generazioni che verranno.

"Fare il funaio era un'arte e la sensibilità delle mani si tramandava da padre in figlio e si apprendeva da piccoli. Io quando andavo a scuola già al mattino prima di cominciare andavo giù nel magazzino a fare pezzetti di spago. Era una vera e propria cultura del lavoro e i funai, quando è finita la fase della storia della corda, dovunque sono andati a lavorare hanno avuto solo elogi per il senso del lavoro che avevano.

Oppure ancora più potente nella forza evocativa quando diceva:

"Parlare del canapino è difficile! Non sappiamo se era un forzato, un pirata, portava il fazzoletto come Pantani, o un minatore. Ci voleva forza per pettinare la canapa e per fare il nocchio grande era necessario il fisico. Io lo facevo bene ma solo perché ero preciso, non forte. Ma questi mestieri così duri sono serviti per far crescere San Benedetto".

L'impegno che mise insieme alla fami-

glia Giuliani e al suo amico Giuliano Zazzetta nella rievocazione del "sentiero del funaio", che ha affiancato tutte le iniziative di memoria storica sambenedettese coinvolgendo la città intera, dalla festa di San Biagio a quella della Madonna della Marina, in un recupero salutare di tradizioni che altrimenti avremmo perduto, è un altro merito straordinario che egli ha avuto per la valorizzazione della identità della civiltà marinara nella quale siamo profondamente radicati.

Ci permettiamo di suggerire che questi meriti vengano riconosciuti intestando a lui la sezione del Museo dedicata alla

corda perché questo ricordo rimanga come segno di gratitudine della comunità sambenedettese ad una figura umana e professionale che non va dimenticata.

Se un bambino o un ragazzo delle nostre scuole andrà in visita al Museo, accadrà così che il legame profondo, fra un passato intriso di insegnamento morale e il futuro che mai deve perdere le sue radici, si riannoderà (il nodo e la corda sono tutt'uno) in una storia dove l'oggi e il domani sono sempre figli di ieri.

** Membri del Comitato Scientifico del Museo della Civiltà Marinara delle Marche*



Domenico Nico durante l'edizione 2011 della Festa dei Funai. Accanto il poeta dialettale Giovanni Quondamatteo.